

# IL GOVERNO DELL'ITALIA

*Presentazione del libro di Vincenzo Scotti e Sergio Zoppi*

GOVERNARE L'ITALIA. DA CAVOUR A DE GASPERI A CONTE, OGGI

## III webinar 15 dicembre 2020

### **Enzo Carra**

Siamo alla terza sessione di questo di questo itinerario sul tema proposto da Scotti e Zoppi con il loro libro: governare l'Italia da Cavour a De Gasperi a Conte oggi. Conosciamo bene qual è la situazione, non solo nel nostro Paese, e di ciò che ci aspetta e non siamo ottimisti. Forse con l'Europa a fianco possiamo avere un pensiero migliore. Vedo con una certa diffidenza come una delle idee che sta venendo fuori – quasi uno slogan- è quella del “cambiamo rotta” e qui possiamo essere d'accordo perché quando si è di fronte alle proposte che ci vengono dall'Europa forse si dovrebbe cambiare tutto. Ma quando poi il cambiamento di rotta ci viene proposto da chi vede il cambiamento assai diverso da quello che ci propone l'Europa, e che nel passato ci ha portato ai tempi scuri dell'austerità a tutti i costi, allora mi fido poco.

Se da questi lavori potesse venir fuori una idea “nuova” del cambiamento di rotta allora potrebbe essere interessante, perché ci porterebbe fuori da questa situazione di stallo dovuta proprio alla carenza di visione e di idee.

### **Roberto Antonione**

Penso che sia molto utile ripercorrere una storia che è stata molto positiva per il nostro Paese che gli ha consentito di passare dalle macerie della fine della seconda guerra mondiale al punto da essere uno dei primi cinque paesi industrializzati del mondo: questo è avvenuto in condizioni particolari ma, soprattutto perché, a mio modo di vedere, c'era una qualità della politica; quindi, quando pensiamo a trovare delle soluzioni dobbiamo essere certi che ci siano le persone adatte per poterle poi portare a termine. Oggi, se guardiamo tutti i soggetti che hanno responsabilità politica nel nostro Paese, sia nella stessa politica che in altre aree della nostra società avvertiamo una profonda distonia: ognuno va per conto proprio, ognuno stabilisce una propria strategia quasi personale. Quindi governare un paese dove una parte dello stato funziona in un modo e una parte dello stato funziona in un altro oggettivamente è molto complicato. Fino ad un certo periodo della nostra storia il confronto politico avveniva sulla base di presupposti e di collegamenti con radici ideologiche quindi con pensieri politici e rimaneva ancorato a quei principi e a quei valori: la politica comprendeva diverse filosofie politiche e diverse ideologie e ognuno pensava di avere la ricetta migliore da proporre all'elettorato rispetto ai cambiamenti che la società doveva fare. Ad un certo momento c'è stato un cambiamento molto significativo; la politica non ha più seguito questo indirizzo ma ha seguito semplicemente il consenso e tutto si è fondato su questo, lasciando da parte tutti i nostri convincimenti politici e i nostri ideali: ora tutto si basa sul concetto che se l'azione politica non ottiene il consenso dell'elettorato vuol dire che quell'azione politica è sbagliata. Il consenso elettorale per sé banalizza ed è dai tempi di Barabba che la decisione presa dalla maggioranza del consenso non può essere considerata la migliore; potremmo ancora citare casi storici noti da Hitler a Stalin e a Mussolini: il consenso di per sé non certifica che quella sia la strada migliore; perciò, se tutto viene giudicato sulla base del consenso i leader politici o comunque diciamo i responsabili politici a qualsiasi livello, devono fare i conti con il consenso. Non è che non si debba tenere in considerazione il consenso ma mentre una volta esistevano i cosiddetti corpi intermedi che, per l'appunto, intermediavano tra gli elettori e le istituzioni, la loro scomparsa, in primis, ha istituzionalizzato la “pancia” del paese. Non c'è più il ruolo che i partiti svolgevano nella selezione e nella formazione del personale politico e quindi torniamo alla qualità della politica che è venuta meno. Nella ricerca spasmodica del consenso, la politica si è trasformata in spettacolo; i politici non sono più politici ma sono attori di uno spettacolo,

spesso molto discutibile, e invece che rispondere alle regole della politica - che sono l'analisi, la meditazione, il confronto, la pazienza e la mediazione. Noi abbiamo tanti politici che sono attori - tutti o quasi tutti - che sono diventati parte di uno spettacolo e che rispondono alle leggi dello spettacolo. Ma questa non è più politica; e questa trasformazione non è avvenuta solo per la politica; la spettacolarizzazione in tanti ambiti della nostra società ha prodotto la degenerazione di questi ambiti; ma la politica è uno degli ambiti probabilmente il più importante e potrei aggiungere che la spettacolarizzazione ha coinvolto anche la magistratura da quando alcuni magistrati hanno anche loro scoperto la mediaticità, la vanità di apparire. Oggi, con il covid, la spettacolarizzazione ha coinvolto la scienza e tanti scienziati salgono su un palco e anche loro recitano; ma questo non va a giovamento né della medicina e della scienza né della magistratura né tantomeno della politica.

Sostengo da tempo la tesi che se si volesse veramente passare a una formula nuova e trovare un cambiamento vero era ed è necessario fare un governo di larghe intese perché bisogna naturalmente legittimare le parti politiche e bisogna fare una costituente: oggi è una formula che è stata più volte evocata ma io continuo a pensare che questo sia necessario e aggiungo che se si dovesse arrivare una costituente sarebbe una buona cosa, tecnicamente forse complicata, che chi dovesse essere chiamato a farne parte debba avere un obbligo morale a non partecipare più alla politica attiva per poter dare un contributo a quello che può essere una proposta - che va poi naturalmente va messa all'attenzione del corpo elettorale - di nuova costituzione senza avere però nessun tipo di collegamento con la politica attiva; che possa essere chiamato a dare solo un contributo di conoscenza e di esperienza.

### **Enzo Carra**

Sui corpi intermedi penso che vadano citate anche le altre forze sociali anche compresi i sindacati e le forze della produzione. Siamo in effetti in una situazione di totale afasia pubblica in qualche modo redenta da poche rassicurazioni e dalla ricerca ossessiva dell'applauso - neanche del consenso - con delle effettive prove generali per capire se il pubblico ha piacere di sentire certe cose e vedersi spiatellate certe decisioni piuttosto che altre. Questo è gravissimo siamo di fronte a delle gravi distorsioni ma naturalmente questo si spiega come dicevi tu con questa ossessione del sondaggio e quindi nel consenso.

### **Massimo Franco**

Io credo che sia vero il fatto che oggi ci sia questa condanna all'immediatezza ma credo che però sia una condanna che poi alla fine penalizzi gli stessi politici perché se noi guardiamo bene l'altra faccia di questo vivere nel presente è che sia i partiti che le leadership si consumano con altrettanta rapidità. Se noi guardiamo gli ultimi 5 - 6 anni vediamo leadership che si sono consumate nello spazio di pochissimo tempo e sono leadership che bruciano non solo personaggi ma in qualche modo anche punti di riferimento dal punto di vista culturale ed elementi generazionali. Si ha l'impressione che in realtà noi oggi stiamo assistendo alla fase finale di qualcosa che è cominciata da tempo: la vittoria dei partiti dichiaratamente populistici nel 2018, primo partito dell'Europa occidentale nel quale avviene questo fenomeno, non è che sia nato dal nulla è nato da una lunga incubazione del populismo in altri partiti e in altri personaggi. E se io dovessi dire quello che mi colpisce è che noi siamo andati di scorciatoia in scorciatoia, di rapidità in rapidità verso una situazione nella quale la rapidità - in realtà - ci ha fatto perdere tempo e non ce l'ha fatto guadagnare.

Da questa grande suggestione meridionalista e questo tentativo di sviluppare il Paese in quei termini, questa grande rete di competenze e di solidarietà così bene descritti nel libro fino all'arrivo di una cultura liberista che in qualche modo ha messo in crisi quello che lo Stato cercava di fare - con molti errori ma cercava di fare - ecco noi siamo arrivati a quello che io ritengo uno spartiacque principale che è la fine della guerra fredda. Io vedo che a pagina 137 e Enzo Scotti e il suo coautore dicono appunto che il grande errore è stato non avere capito le implicazioni della fine della guerra fredda io credo che questo sia l'elemento principale col quale noi oggi dobbiamo fare i conti, cioè la sensazione che, come scrivono Scotti e Zoppi e che da allora l'Italia non abbia mai ritrovato un baricentro e quindi è passata da una scorciatoia all'altra senza mai trovare un nuovo punto di equilibrio e quello

che noi oggi stiamo vivendo, in fondo, è la fine di questo processo che ha portato la cosiddetta società civile al potere; ma, che, in fondo, si era già affacciata nel '94 con Berlusconi. Credo, quindi, che questo sia un grosso problema: non è soltanto un fatto di perdita di qualità della classe politica – c'è senz'altro questo - ma questo mi sembra un prodotto del fatto di una frantumazione degli interessi molto accentuata e di un'assenza di collocazione internazionale dell'Italia e di un altro fenomeno che io ho notato e cioè che in questi anni con l'allargamento progressivo dell'Europa, prima alla fine degli anni settanta includendo le ex dittature spagnola portoghese greca poi dopo la caduta del muro di Berlino inserendo paesi dell'ex blocco comunista.

Il problema del consenso si lega molto anche alla incapacità di tutte le forze politiche che ci sono di dare una visione unitaria e di riuscire a rimettere insieme degli interessi frantumati. Oggi abbiamo un sistema politico che continua a perpetuare la frantumazione, a cercare delle vie d'uscita ma che secondo me non riesce perché, ripeto, non c'è una riflessione su quello che l'Italia vuole e può essere. Ho l'impressione che invece la cultura populista intesa come assistenzialismo dello Stato stia vincendo e credo che il pericolo di questa fase sia proprio quello di pensare che non l'intervento dello Stato ma l'assistenzialismo dello Stato diventi una possibile soluzione rispetto ai problemi enormi che abbiamo. Credo che quando Mario Draghi ha detto che il problema non è spendere ma spendere bene abbia detto una cosa che di buon senso ma che deve fare i conti con la capacità di spendere ma, soprattutto, la capacità di progettare e io ho la sensazione che oggi non so neanche se tutti inseguono il consenso io ho la sensazione che oggi ci sia soprattutto il terrore di dover verificare davanti al corpo elettorale che questo consenso è stato perso e quindi vedo più un'opera di resistenza che non un'opera di propaganda (quella c'è ormai in modo quasi patologico). Penso che il problema, oggi, sia di capire se il sistema può reggere con forze parlamentari, alcune delle quali sono ormai soltanto virtuali, oppure se prima o poi bisognerà prendere atto che l'Italia è già cambiata rispetto a due anni fa e quindi capire come orientarla. Devo dire anche che non si può pensare di continuare ad andare avanti come si è fatto negli ultimi due - tre mesi perché credo che di nuovo si stia perdendo tempo e si stia perdendo un'occasione storica per investire e per fare in modo che i fondi - per adesso virtuali - che ci arrivano dall'Europa servano effettivamente a cambiare il Paese e ad arginare i suoi difetti e non ad aggravarli per poi ritrovarsi in una situazione ancora peggiore.

### **Enzo Carra**

Riprenderei ora, con Clelia Buccico, il tema proposto da Mario Draghi nell'intervista al Corriere della Sera, di cui ha parlato sia Massimo Franco che Enzo Scotti: Draghi si chiede come mai si vedono molte insolvenze di imprese nel mondo, in realtà noi in Europa ne vediamo di meno che nel 2019; la spiegazione dell'ex presidente della BCE è che il flusso di sussidi pubblici e di credito garantito da parte dei governi sta scoprendo una realtà che è molto più preoccupante di quanto possiamo stimare al momento. Il rapporto del Gruppo dei 30 indica le strade per gestire le conseguenze di questo fenomeno, a partire da norme di diritto fallimentare più snelle ed efficienti. L'importanza, quindi, in una situazione così straordinaria per tutti quanti, di una nuova legislazione potrebbe essere il punto di domanda o di riflessione da parte della professoressa Buccico.

### **Clelia Buccico**

Tutti noi sappiamo che i due autori, già nel 2016, avevano pubblicato "Non fu un miracolo", ripercorrendo gli anni di Giulio Pastore e Gabriele Pescatore. Il libro che hanno pubblicato quest'anno, come hanno ricordato anche i precedenti relatori, ci dà una chiave di interpretazione del presente. Tutti noi ricordiamo quell'adagio che diceva che bisogna conoscere il passato per capire il presente. Non è che il passato ci possa dare delle ricette miracolose per il presente però ci dà degli insegnamenti e noi abbiamo letto il libro in cui i due autori sono partiti da due documenti fondamentali, la Relazione al Parlamento del 1960 di Pastore e il Piano di coordinamento per gli interventi pubblici nel Mezzogiorno di qualche anno successivo. Entrambi i documenti riportati dagli autori nel volume si focalizzano sul concetto di formazione, di cultura, di preparazione. Purtroppo, oggi, la formazione non esiste più e il primo importante messaggio che viene dato dagli autori è

proprio quello della formazione della classe dirigente e dei politici. Oggi, i politici pensano solo al consenso del momento e non alle visioni strategiche. Il secondo messaggio che ci danno i due autori, è il rapporto Stato-Regioni, perché in questo rapporto c'è lo sviluppo economico del paese. Purtroppo con l'istituzione delle Regioni si sono triplicati i centri decisionali e non c'è stata una visione strategica. Poi sono arrivate le modifiche del Titolo V che ha peggiorato la situazione. Non possiamo negare che alcune Regioni abbiano lavorato bene, altre peggio, ma comunque non si è realizzata l'idea di un ente con una visione strategica. Veniamo al terzo elemento fondamentale: il Mezzogiorno e la sua importanza non come elemento a sé stante ma proprio per lo sviluppo totale del sistema italiano. Noi geograficamente siamo la via diretta verso il Mediterraneo e dobbiamo guardare all'Africa e ai paesi emergenti. Abbiamo a disposizione, come paese, 209 miliardi euro e dobbiamo guardare alla coesione, alla lotta alle disuguaglianze, all'economia sostenibile, alla smart economy, alla green economy, cioè alla cosiddetta economia circolare e il Mezzogiorno dovrebbe essere considerato il fulcro per lo sviluppo del Paese Italia, guardando, appunto, alla collocazione geografica. Se andiamo a vedere i famosi 209 miliardi, abbiamo visto tutti che al Mezzogiorno sono stati destinati il 34 per cento dei fondi, cioè circa 63 miliardi e il criterio utilizzato è stato il parametro della popolazione. L'Europa ci ha detto che i parametri da guardare per la distribuzione di questi 209 miliardi sono invece tre: il reddito pro capite, la disoccupazione e la popolazione, invece, è stata guardata solo la popolazione e rifacendo un po' di calcoli si vede che, in realtà, al Sud non doveva andare il 34 per cento ma il 65 per cento dei fondi, quindi arriveremmo a circa 134-135 miliardi. In realtà, si sta continuando ad avere una visione come quella del passato. Bisognerebbe invece ribadire che il Mezzogiorno deve essere la via della ripresa dello sviluppo economico italiano. Tornando al Recovery fund, nelle 125 pagine il Mezzogiorno viene nominato più di 32 volte ma, leggendo con attenzione, si è guardato alla transizione ecologica, all'agricoltura sostenibile. Bisogna attuare e creare posti di lavoro, bisogna creare poli tecnologici di eccellenza. In realtà, non fanno altro che riprendere lo stesso il piano Sud del febbraio del 2020. Io sono d'accordo con il rilancio degli strumenti che già esistono e che creare ulteriori sovrastrutture non semplifica nulla. Ma se riprendiamo la relazione tecnica del 1950 di accompagnamento alla legge istitutiva della Cassa per il Mezzogiorno si dimostrava la necessità della costituzione di un ente apposito che presiedesse allo svolgimento di un programma. Le parole scritte 70 anni fa, secondo me, sono di un'attualità pazzesca, quindi, oggi, forse sarebbe necessaria una struttura tecnica che fosse come quella che era stata creata per il Mezzogiorno. Come bene mostrano gli autori nel volume, oggi, nel 2020 dovremmo guardare oltre la siepe. Dobbiamo avere una visione euro-mediterranea e non perdere l'occasione che oggi ci viene data. Oggi abbiamo le risorse ma le risorse non bastano, c'è bisogno di una classe dirigente capace, che sappia progettare con ampio respiro, che abbia competenze e capacità. Bisogna puntare alla formazione, alla programmazione e all'azione. Grazie.

### **Enzo Carra**

Quando ho sentito Clelia Buccico parlare del titolo V della Costituzione, quello è un esempio classico, chiaramente figlio di un'epoca che abbiamo dimenticato, era figlio del federalismo, di una stagione che si è sfasciata, di cui nessuno, neanche i protagonisti di allora, rivendicano il merito o qualche nostalgia.

### **Francesco Dandolo**

Questo libro ha vari meriti ma, soprattutto, ha il merito di ricondurci verso un orizzonte di ampio respiro dove la storia può aiutarci a ragionare. Alcune linee importanti emergono da questo volume: in primo luogo il ruolo dello Stato con la s maiuscola e cioè che lo Stato deve governare e, quindi, se deve governare deve affrontare i problemi della gente. Lo Stato deve confrontarsi necessariamente con la questione meridionale e trovare delle soluzioni. La vera questione è la progettualità e l'orizzonte delle visioni che si ha. Zoppi riporta la relazione di Pastore del 1960 cui, poi, segue la nota aggiuntiva di La Malfa in collaborazione con Saraceno del 1961-62: quello era progetto! Vengo poi anche al rapporto che deve esserci tra Stato e società. Secondo me questo è un binomio

inscindibile. La Cassa per il Mezzogiorno fu il frutto della scelta di De Gasperi ma fu frutto anche, lo ricorda ancora Zoppi, di Pietro Campilli, puntando all'opportunità di usufruire di capitali che venissero dall'estero. Negli anni Cinquanta e Sessanta, gli anni in cui si elaborò la cosiddetta "teoria dello sviluppo" importanti economisti come Saraceno, Rossi Doria, Sylos Labini, Augusto Graziani, misero la faccia su quei problemi. Vorrei tanto che anche gli economisti che oggi contribuissero a costruire un dibattito, rischiassero anche di persona, per capire che tipo di prospettive si possano costruire per un'area che non è più l'area – come si designava all'epoca "del sottosviluppo". Gli economisti di quell'epoca non mettevano l'accento sul bisogno di ridistribuire le risorse ma sul fatto che bisognasse incrementare le risorse e, non a caso, quando si ottennero i risultati migliori per il Mezzogiorno, tutto questo non si contrappose al successo italiano. Gli anni della cosiddetta convergenza, fino alla fine degli anni Sessanta e gli inizi degli anni Settanta, furono anni in cui il modello Italia tutto sommato funzionò bene, pure in presenza di una fase di rallentamento e di recessione, all'inizio degli anni Sessanta. Una questione mi sembra fondamentale, quella della periodizzazione dell'intervento. Si parla di primo, secondo e anche di terzo intervento. Non è mai successo che un tempo si chiuda e ne cominci subito un altro. I tempi si compenetrano. Io credo che questo sia importante perché delinea la complessità dell'intervento pubblico e degli investimenti da farsi oggi. Ultimo punto: nel volume si parla opportunamente della frattura che si è creata dalla fine degli anni Sessanta agli inizi degli anni Settanta quando, da un canto, la politica della convergenza raggiunse risultati più che positivi e, dall'altro, subentrò una nuova stagione per l'Italia, quello che si aprì con la crisi dei primi anni Settanta. C'era un bisogno di partecipazione e subentrò un aspetto nuovo rispetto al passato: le Regioni. Agli inizi anni Settanta, il vero problema fu come trovare anche un modus vivendi tra un'élite, che fino a quel punto era riuscita a governare il paese e a risolvere determinati problemi, e l'ordinamento regionale. Se una cosa, insomma, ci insegna il passato è che di fronte anche all'esigenza di una maggiore articolazione sul territorio è di per sé impossibile immaginare di risolvere e di avviare a risoluzione i problemi senza una progettualità, che non necessariamente debba essere accompagnata da successo, un progetto è sempre un rischio, quindi, da questo punto di vista, io credo che il Mezzogiorno non può sperare di poter risolvere i suoi problemi, che si sono notevolmente accentuati a causa della pandemia, se non nell'ambito di una visione necessariamente unitaria. Grazie.

### **Enzo Carra**

Quando sarà tutto finito, parlo di pandemia e di questa situazione straordinaria, un dibattito sul neostatalismo bisognerà riprenderlo, perché vedo che passa sotto silenzio, con compiacimento, il momento in cui l'intervento pubblico è tra l'altro molto più rarefatto di quanto non potesse essere quello della Cassa per il Mezzogiorno negli anni dopo la guerra. Ci sarà certamente il tempo per discuterne.

### **Mario Segni**

Questo libro ci ricorda proprio due cose: esiste un Sud, esiste un Meridione che non dovrebbe essere solo problema, che però è anche un problema che ci trascini dietro. Ho visto poco fa un dato sulla disoccupazione tra Nord e Sud, un divario spaventoso, anche altri dati riferiscono di un Nord che avanza e di un Sud che sprofonda. Gli Autori ricordano, intanto, all'Italia e agli italiani che c'è questo problema, di cui per tanto tempo non si è parlato, rimosso, non solo dalla coscienza collettiva ma, soprattutto, dal dibattito politico. La seconda cosa che questo libro ricorda è un'esperienza che è stata straordinaria, quella della Cassa per il Mezzogiorno e, nel ricordare queste due cose ne ricordano una terza, oggi anch'essa dimenticata: che nei primi anni, fino alla metà degli anni Sessanta, la politica meridionalistica è stata un grande successo, lo confermano con i dati che parlano chiaro. L'unico periodo in cui, dati alla mano, il divario economico tra Nord e Sud è diminuito. Per chi come quei tempi li ha visti ed è vissuto nel sud, in Sardegna, il ricordo del cambiamento, dello straordinario cambiamento del Sud, è un ricordo molto bello. Il nord della Sardegna dove vivo, è cambiato, è stato trasformato. Quindi, ricordiamoci che non è vero che sia tutto impossibile. Ora, naturalmente,

ci sono una serie di problemi enormi di fronte a noi, i problemi di sistema, però questi sono problemi che richiedono un lungo periodo di tempo per essere risolti e noi abbiamo adesso esigenze immediate. Inoltre, devo manifestare il mio pessimismo su questo, lo confesso. Allora c'erano una spinta e un fermento di idee, giuste o sbagliate, di proposte che oggi non vedo. Fermiamoci intanto all'oggi, perché i problemi ci sono e dobbiamo affrontarli. La proposta sul tappeto è la nuova formula tecnica, il gruppo tecnico che dovrebbe guidare i nuovi investimenti. Ho, però, alcune perplessità che mi fanno pensare che, poi, tutto questo rischierebbe di essere peggiore del male. Si potrebbe dire che anche la Cassa per il Mezzogiorno fu un'innovazione istituzionale, non esisteva prima e fu un successo almeno per i primi 15 anni fu un grande successo, però, fu creata non solo da una classe politica diversa ma in una situazione meno difficile della nostra con una sfera geografica limitata e una serie di organismi e comitati tecnici con, a monte, come organo decisionale, il Comitato dei ministri per il Mezzogiorno, presieduto per tanti anni da Pastore, tutte cose che oggi non vedo. Infine, io vedo oggi un'amministrazione statale che purtroppo è carente e che della quale è difficile prescindere. La mia paura è che questa novità finisca poi per entrare in conflitto con l'amministrazione e, quindi, può costituire ulteriore elemento di frammentazione, di divergenze e, dunque, di paralisi. Non so cosa, ad esempio, cosa sia successo, non mi ricordo più della commissione Colao, cosa abbia fatto. Dietro non aveva nessun investimento politico, non si sapeva quali fossero i compiti. Creare una commissione ex novo, una struttura nuova, ho paura che ci precipiti in un caos ancora maggiore di quello precedente. Dopodiché, però, si tratta di apportare idee che oggi sono molto poche. Creare, soprattutto, una corrente di dibattito e di opinione, con il concorso di studiosi, che possa dare alcune idee a questo enorme pachiderma che è l'amministrazione pubblica di oggi, che va riformata ma che non può essere riformata prima di affrontare il problema dell'utilizzazione dei fondi, che possa recepire e aiutare questa pesantissima macchina a fare passi adeguati.

### **Pierciro Galeone**

Il libro è un'operazione riuscita perché è un libro senza nostalgia: parla del passato per permetterci di guardare al futuro, è una ammonizione forte verso il Paese che dice: non perdiamo questa occasione; parla dell'occasione riuscita dalla Cassa del mezzogiorno e dell'occasione parzialmente riuscita del secondo tempo seguita poi dalla crisi: parla di queste occasioni per dirci oggi non perdetevi l'occasione attuale è l'occasione che noi abbiamo davanti non è solamente quella dei fondi (che non sono pochi). In un intervento è stato ricordato che abbiamo i fondi del *next generation eu* che è diventato in Italia il piano nazionale per la ripresa della resilienza: sono 209 miliardi e se a questi aggiungete i 43 circa e mezzo miliardi del nuovo ciclo delle politiche di coesione, che quest'anno l'Italia riceverà in più perché l'Abruzzo e la Sardegna da aree in transizione sono diventate aree meno sviluppate e perché l'Umbria e le Marche da aree sviluppate sono tornate in transizione. Riceviamo questi miliardi perché questi anni hanno visto un ulteriore arretramento dell'Italia complessivamente e delle zone meridionali in particolare. Quindi una grande quantità di risorse, è vero, e allora diciamo che abbiamo tante risorse da programmare; questa potrebbe essere l'occasione di rimettere in campo un'attività di programmazione, di progettazione e di prospettazione del futuro. Nel dialogo Zoppi e Scotti c'è un continuo rimando fra ieri ed oggi lungo tutto il tragitto perché c'è un parallelo che funziona: l'Italia del dopoguerra entrava nel nuovo ordinamento e nel nuovo sistema delle relazioni internazionali costruito dagli Stati Uniti, con la costruzione dell'ordine liberale internazionale; oggi siamo in una situazione di trasformazione, non sappiamo ancora che cosa succederà ma siamo nella situazione di trasformazione del sistema delle relazioni internazionali. In qualche modo gli Stati Uniti stanno riorganizzando il campo occidentale e il campo atlantico, naturalmente di confronto con la Russia e con la Cina; in quest'area naturalmente l'Europa dovrà avere un altro ruolo come dice il libro giustamente: per il nuovo ruolo del mediterraneo che non è più un lago, il mediterraneo è diventato un oceano interno cioè la connessione tra l'oceano atlantico, l'oceano indiano e il mar della Cina. È diventato un'area assolutamente strategica, piena di opportunità e di pericoli; importante dal punto di vista commerciale ma anche molto rilevante dal punto di vista militare. L'altro cambiamento è il modello economico; anche qui c'è un parallelo che funziona. In quel momento, nel dopoguerra, gli

Stati Uniti, oltre a spingere per la costituzione di forme politiche democratiche, per l'affermarsi delle democrazie costituzionali naturalmente nell'Europa occidentale quindi nella zona sotto la loro custodia, spingevano anche all'affermazione di un'economia di mercato. Il piano Marshall, per esempio, non è solamente un grande piano di aiuto, è un grande piano di spinta verso un modello economico, una spinta modernizzatrice, produttivistica che coinvolgeva anche i sindacati. Il modello che gli americani in quel momento affermavano era il modello del New Deal. Oggi siamo a un cambio di modello economico? Penso di sì anche se non sappiamo bene dove andremo: il modello diciamo era già stato messo in discussione dalla crisi finanziaria degli scorsi anni e dal rallentamento della globalizzazione. È chiaro che siamo alla ricerca di un equilibrio tra Stato e mercato, tra iniziativa privata e iniziativa pubblica. Questo è un modello economico in costruzione, la differenza qual è? non è poca: l'Italia all'epoca aveva un'idea del proprio futuro; e se l'era formata nella lotta e nel conflitto (con la presenza del più forte partito comunista d'occidente) Quindi questa idea dell'Italia cioè di un'Italia che vuole un futuro di industrializzazione e di modernizzazione, di maggiore produttività nasce dai conflitti politici ma si afferma perché l'Italia in quegli anni riesce finalmente a raggiungere le principali nazioni europee. Oggi quest'idea si vede; il dibattito di oggi è sui fondi, su come si organizzano, se si forma il comitato o meno ma nessuno pensa per quale Italia di domani questi fondi siano dati. L'Europa ha approvato un piano che ha chiamato "New generation EU", perché l'Europa un'idea ce l'ha; ha un'idea del suo futuro che è nei documenti approvati che conoscono naturalmente gli specialisti ma che non fanno parte del dibattito corrente. L'Europa al 2030 e fino al 2050 è l'Europa futura decarbonizzata, è l'Europa digitale è l'Europa dell'economia circolari. Un modello economico l'Europa ce l'ha e ora noi che facciamo: ce lo prendiamo, usiamo questo modello come è stato usato in passato il vincolo esterno? ma non funziona così perché come sapete il vincolo esterno non ha funzionato da noi, cioè la funzione ortopedica dell'Europa non ci ha raddrizzato; questa idea del futuro dobbiamo farla nostra e come si fa se non nel dibattito, nel confronto. Questo è un problema, è una questione importante. Il libro su questa cosa ci obbliga ad avere un'idea sul futuro dell'Italia; noi invece siamo lì che siamo preoccupati se si spendono o non si spendono, e io vorrei ricordarvi che noi i soldi europei li abbiamo spesi sempre, in un modo o nell'altro. Il vero problema è che cosa ci abbiamo fatto perché poi se guardiamo alla loro efficacia e al loro impatto lì c'è problema; innanzitutto sono stati usati in modo sostitutivo invece che aggiuntivo; ma dietro di questo c'è un problema che nel libro di Scotti e Zoppi compare continuamente ed è il rapporto tra intervento straordinario e le politiche di coesione come intervento esplicitamente mirato al riequilibrio territoriale e l'intervento ordinario; questi due filoni negli ultimi anni non si sono parlati, due mondi che hanno viaggiato completamente per i fatti loro. Faccio due esempi due esempi: Primo, la più importante politica territoriale degli ultimi anni in Italia è stata l'alta velocità, un intervento che ha cambiato gli equilibri fra territori e che ha cambiato i rapporti di forza, che ha ridato centralità a Milano ma che ha anche tagliato fuori le Marche e la zona adriatica, e che non è arrivata se non ora nel mezzogiorno. Un intervento che ha modificato i rapporti di forza del territorio italiano ma che non è stato oggetto di un dibattito parlamentare sui suoi effetti o sul problema del Sud; è stata fatta e basta. Secondo, ogni anno, negli ultimi 20 anni, noi abbiamo fatto una norma sulle partecipate locali: sulla composizione del consiglio di amministrazione, e della remunerazione dei consiglieri etc.; nel frattempo mentre il parlamento elaborava queste funzioni, al nord c'è stata in qualche modo la ristrutturazione delle società che gestiscono i servizi pubblici attraverso la formazione di multiutilities quotate in borsa, che hanno ridisegnato completamente il panorama della struttura di servizio del Nord; naturalmente questa roba nel sud non è successa. Questa mancanza ha un impatto decisivo su: acqua, energia, mobilità, ciclo dei rifiuti; stiamo parlando delle cose che stanno trasformando il mondo e di tutta questa roba non se n'è occupato nessuno e il risultato è che l'investimento pro capite per i servizi pubblici delle imprese pubbliche locali al nord e più del doppio che al sud e allora lì puoi mettere tutto quanto il Recovery fund che vuoi ma la struttura portante del processo di trasformazione l'abbiamo persa; Dopo 50 anni da che abbiamo creato le regioni, diciamo che il bilancio non è soddisfacente e ci sono spinte verso una centralizzazione, una politica statale eccetera eccetera. Guardiamo però i dati tra nord e sud: al primo grado nel processo

civile, al Sud ci si arriva dopo 1142 giorni al nord dopo 671 giorni, quasi il doppio del tempo; i diplomati al sud sono il 77 per cento e al nord l'84 per cento, i laureati al nord arrivano al 31 per cento e al sud al 21- 10 punti di differenza: giustizia, scuole, istruzione, università queste sono funzioni statali e quindi le regioni non c'entrano proprio nulla e non è poca roba, sono delle cose che contano quanto la sanità. Il che vuol dire che noi dobbiamo rafforzare tutto il sistema e non possiamo pensare che il problema sia una questione di confine fra i livelli di Governo: vanno rafforzati complessivamente. In questo momento - è stato già detto - lo sforzo non può essere fatto solamente dallo Stato ma deve coinvolgere le regioni e i comuni senza dubbio; anzi soprattutto da questi deve venire l'impegno maggiore ma secondo le vie ordinarie. Ma la situazione dell'amministrazione comunale (nel libro anche questo è un problema che viene richiamato e la debolezza dell'amministrazione territoriale meridionale, la debolezza dell'amministrazione comunale) è di una debolezza estrema per un motivo semplice: dal 2010 al 2018 i dipendenti comunali italiani sono diminuiti del 20 per cento e non è che sono diminuiti per una qualche ristrutturazione intelligente sono diminuiti perché è stato bloccato il turn over per cui la gente andava in pensione e non entrava nessuno. L'età media è a cavallo dei 60 anni. E questa perdita è così distribuita: il 17% al Centro Nord e il 25% al sud e oggi il Sud ha un quarto del personale comunale. Un altro dato interessante è sulla qualità dei dipendenti: i dipendenti laureati al nord sono il 25 per cento (un quarto) mentre al sud solo il 18 per cento. Quindi i dipendenti al sud non solo sono diminuiti di più ma hanno anche un livello di qualificazione minore. Allora è del tutto evidente che all'Italia, in questo momento, servono tante cose tante cose per il futuro e per dare una capacità esecutiva: serve sicuramente l'apertura di tanti cantieri ma serve anche la realizzazione di tanti concorsi perché se noi non rinnoviamo l'amministrazione con concorsi fatti bene (ed è inutile discutere se lo fa lo Stato, lo fa la regione o lo fa il comune). Cerchiamo di guardare il sistema amministrativo complessivamente e cerchiamo di avere un'idea del paese anche dal punto di vista esecutivo.

### **Sergio Zoppi**

Negli interventi che si sono succeduti c'è stato un tema che è ricorso più volte: quello di una politica senza cultura e di una deficienza di classe dirigente. Ora tra il '50 e il '60 si forma nel mezzogiorno una classe dirigente e lo documentano poche cifre riferite alla cassa per il mezzogiorno che, come tutti sanno, nasce nel '50 che comincia ad operare in piena estate dello stesso anno in locali di fortuna in attesa di trovare una sede. Ebbene, al 31 dicembre '61 i progetti esecutivi pervenuti alla cassa o dalla cassa redatti erano 14.144 per importi superiori ai 1424 miliardi di lire. La cassa era stata dotata di mille miliardi per un decennio a cui si erano aggiunti finanziamenti per il prolungamento a 12 anni. Alla stessa data del 31 dicembre '61 gli investimenti realizzati o provocati dalla cassa dall'inizio della sua attività ammontavano a 2.026 miliardi di lire, 1239 a carico della cassa e 786 - pari al 39 per cento - a carico di terzi, consorzi di bonifica, enti locali, privati investitori; il che vuol dire che, per la prima volta dal 1861, l'Italia unita si era dotata di un'amministrazione tecnica che non aveva mai avuto in precedenza in cui nerbo iniziale era formato da oltre 200 tra ingegner e agronomi. Ora una vera democrazia compiuta ha certamente bisogno di una buona politica ma anche necessita di pubbliche amministrazioni, centrali e locali, oneste, competenti, abilitate a pensare, responsabili, partecipi del disegno politico. Questo è l'unico modo per far crescere la giustizia nel Paese, a partire dalle amministrazioni comunali che sono luoghi di infezione del Paese e che solo se risanati, grazie anche a una burocrazia tecnica qualificata e indipendente possono amministrare giustizia realizzando le loro finalità, facendo crescere quindi la giustizia nella democrazia reale perché semplificata. Ecco mi domando se la ricostruzione della modalità di agire della cassa che sono contenute nel libro di Scotti e mio non possono essere oggetto di seminari organizzati dalle varie università da rivolgere, in primo luogo, ai parlamentari della repubblica e poi anche all'alta burocrazia.

### **Enzo Scotti**

Di fronte a tutta la discussione svolta noi ci chiediamo, alzandoci da questa sedia, cosa fare? abbiamo scritto un libro, Zoppi ha detto diffondiamo le riflessioni all'interno della classe dirigente potenziale



del paese e di quella attuale. Poi che facciamo? Io credo che dalle suggestioni di tutti i relatori che si sono avvicendati e dal libro venivano 2 moniti fondamentali: il primo, non si governa senza una visione, senza una politica e senza una classe dirigente. Questo ci viene dal 1950; e non si costruisce con situazioni di straordinarietà ed eccezionalità (noi siamo il Paese dell'emergenza e non dell'ordinario, della struttura dello Stato). Allora questa è la prima cosa di fronte a tutto il dibattito che si sta svolgendo in questo momento politico; è la perdita di tempo perché chi propone che la politica riprenda in mano la guida del Paese non indica niente salvo spostare un po' di risorse da una parte all'altra secondo convenienze anche poco comprensibili; cioè la stessa cosa che ha portato alla grande crisi della cassa del mezzogiorno. Il primo problema vero è quello che la politica si riappropri, in termini propositivi, dicendo al Paese, e non cercando nei sondaggi le indicazioni dal paese, quale futuro si vuole perseguire. Sapendo soprattutto una cosa, ce l'ha ricordato Draghi ma anche altri, che noi abbiamo un grande debito pubblico e abbiamo il grande dovere di utilizzare le riforme e i mezzi che abbiamo a disposizione per far crescere il reddito del Paese e quindi essere in grado di rimborsare quei debiti. Nessuno dice che nel '50 gli interventi portarono a un incremento del reddito del Paese e a un miglioramento delle condizioni della finanza pubblica, perché gli interventi - come avete visto - sono stati tempestivi e sono stati efficaci, perché non sono stati sparsi sull'universo mondo ma si sono concentrati in alcune leve di cambiamento della situazione del mezzogiorno e della possibilità di dare un contributo alla ricostruzione del paese. Nel momento in cui analizzeremo con gli storici, con più obiettività che nel passato, verificheremo quali sono stati gli effetti dell'intervento nel Mezzogiorno sull'economia del paese e ci renderemo conto che per una serie di cose senza quello intervento lo sviluppo del paese avrebbe avuto un diverso andamento. Quindi per il primo monito forse dovremmo chiamare alcuni degli ex presidenti del consiglio più vivaci e alcune personalità, adesso, qui con voi, con quelli che hanno presentato il libro in questo periodo per avere una proposta di come si possa, nell'immediato, riparare il vuoto di contenuto strategico di questo Paese. Possiamo fare qualsiasi governo ma c'è il vuoto che non si riempie in un giorno e quindi c'è bisogno di una mobilitazione di tutte le energie politiche che il paese ha in questa direzione. La seconda cosa è renderci conto che queste risorse che abbiamo, che diciamo siano enormi, sono limitate rispetto ai bisogni complessivi del Paese e quindi la scelta è strategica e deve essere rigorosissima perché tra qualche anno ci potremmo svegliare e lasciare ai nostri figli e nipoti un debito pubblico che li travolgerà definitivamente e senza aver determinato un processo di sviluppo. Ha detto bene Galeone che noi abbiamo speso i soldi europei nel sud, ma come? Nelle regioni meridionali che hanno speso più rapidamente non c'è stata nessuna variazione significativa del reddito né della produttività o dello sviluppo di quella regione. L'ultima questione è quella della amministrazione perché dove è il decadimento dell'amministrazione? Sta nel fatto che è stata legata a una visione che ha distrutto, tecnicamente e moralmente, l'efficienza dell'amministrazione pubblica, centrale e locale, senza sapere che la politica ha senso se c'è un'amministrazione, se c'è uno stato. Si potevano avere idee luminose ma se nel '50 non ci fossero stati quegli uomini non si sarebbe portato a termine. Nulla. Zoppi, nel libro ha fatto un lavoro straordinario, quello di raccontare gli uomini che determinarono quel cambiamento, gli uomini e quei dati dall'agosto del '50 al 31 dicembre del '61 che vi ha dato vi dicono quale è stata la capacità di poche centinaia di persone a portare in porto quel risultato anche perché invece di far chiacchiere e scaricare sulla burocrazia le responsabilità, nel '50 furono apportate alcune modifiche istituzionali fondamentali che consentirono alla Cassa di andare avanti; e, in effetti, De Gasperi l'aveva immaginata come strada per la riforma della pubblica amministrazione del nostro Paese. Allora, noi vorremmo raccogliere tutte le riflessioni fatte insieme in queste presentazioni che ha arricchito e stimolato il nostro lavoro e metterle a disposizione, chiamando alcune personalità politiche del paese che hanno esperienza e lungimiranza, coinvolgendole su quelle tre questioni chiave a cui ho fatto riferimento: in primo luogo perché non possiamo fermarci di fronte alla radiografia che abbiamo fatto, e all'intelligente individuazione degli strumenti di via d'uscita dalla crisi. Ascoltando voi ho colto una grande convergenza di opinioni e di proposte. Non dobbiamo lasciarle lì ma dobbiamo stimolare le energie di questo paese; se facciamo questo potremmo chiamare una classe dirigente tecnica che pure esiste nel Paese. Il ricordo che ha fatto Galeone prima, della rete

delle società che nel nord hanno preso in mano il governo e la somministrazione dei servizi essenziali degli enti locali, quindi c'è; però c'è bisogno di una grande guida politica e di alcune idee fondamentali. La cassa si è dissolta quando è venuta meno l'idea e il rigore di quella idea, di cosa bisognava fare con quei soldi e si è sparsa senza nessun riferimento all'efficienza e al futuro. Nel '50 Pastore era segretario della Cisl ed ebbe una grande idea che immesse nel sistema delle relazioni industriali del nostro paese: la produttività; negli anni '70 al centro della politica economica del Paese delle relazioni industriali c'era la produttività come obiettivo e c'è stata anche l'inflazione. Anche noi dovremmo legare a questo coinvolgendo i sindacati non in riunioni ma in un impegno comune a far crescere la produttività e quindi un cambiamento di relazioni industriali del nostro paese che sia finalizzata alla crescita della produttività. Questa è la sfida cui imprenditori e sindacati sono chiamati perché se non i soldi che immetteremo nel sistema non ci porteranno allo sviluppo.